



ESTERI E GEOPOLITICA

IN BANGLADESH IL GOVERNO SI È DIMESSO DOPO SETTIMANE DI PROTESTE STUDENTESCHE

di Stefano Baudino

In seguito all'ondata di manifestazioni anti-governative represses nel sangue dalla polizia negli ultimi giorni, la premier del Bangladesh, Sheikh Hasina, ieri si è dimessa ed è scappata dal Paese. Nelle stesse ore, folle di manifestanti hanno fatto irruzione all'interno della residenza presidenziale, saccheggiandola. Poco prima della fuga del primo ministro, che si trova ora in India, il capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Waker-Uz-Zaman, aveva annunciato le sue dimissioni in un discorso televisivo alla nazione, spiegando che verrà formato un governo ad interim. Il generale ha affermato di aver incontrato i leader delle principali forze politiche, ad esclusione della Lega Awami di Hasina, e che presto incontrerà il presidente Mohammed Shahabuddin per discutere la strada da seguire. L'India ha sospeso tutti i voli e i treni da e per il Bangladesh, per il timore che i disordini aumentino. Le proteste sono iniziate a giugno, quando l'Alta Corte del Bangladesh ha ripristinato un sistema di quote per gli impieghi governativi, stabilendo, nello specifico, che il 30% dei posti di lavoro nel pubblico debba spettare ai...

continua a pagina 3

L'UCRAINA AVREBBE LANCIATO UN'OPERAZIONE "SENZA PRECEDENTI" IN TERRITORIO RUSSO

di Dario Lucisano



In territorio russo si stanno combattendo intense battaglie nei pressi della Regione di Kursk, dove le forze di Kiev sarebbero penetrate fino a prendere possesso di un importante snodo di trasmissione del gas naturale. Nello specifico, a detta del Ministero della Difesa russo, le truppe ucraine si sarebbero spinte a nord-ovest della città di confine di Sudzha, a 530 km a sud-ovest di Mosca. Sudzha è l'ultimo punto di trasbordo operativo per il gas naturale russo verso l'Europa attraverso l'Ucraina: solo nel 2023, il gasdotto Urengoy-Pomary-Uzhhorod ha trasportato circa 14,65 miliardi di metri cubi di gas, circa la metà delle esporta-

zioni di gas naturale della Russia verso l'Europa. Il Presidente della Federazione Vladimir Putin ha detto che le forze ucraine hanno sparato «indiscriminatamente» contro una serie di obiettivi civili nella regione e ha dichiarato che avrebbe avuto un incontro con i massimi funzionari del ministero della Difesa e del Servizio di sicurezza federale. Di contro, dalle autorità di Kiev non pare volere arrivare alcuna notizia, anche se parecchi quotidiani del Paese e gli stessi Stati Uniti parlano a tutti gli effetti di una incursione ucraina dai contorni ancora troppo sfumati. La presunta incursione ucraina è iniziata la...

continua a pagina 2

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

IL GOVERNO STA CERCANDO DI BLOCCARE LA MORATORIA SARDA CONTRO LA SPECULAZIONE EOLICA

di Stefano Baudino

Il governo italiano ha deciso di ricorrere alla Corte costituzionale contro la moratoria approvata a inizio luglio...

a pagina 11

ECONOMIA E LAVORO

DIETRO GLI UTILI DI POSTE ITALIANE CI SONO PRECARIETÀ E VIOLAZIONI: LA DENUNCIA DEI LAVORATORI

di Movimento Lottiamo Insieme

Nei giorni scorsi, Poste Italiane ha presentato il proprio bilancio...

a pagina 13

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

L'Ucraina avrebbe lanciato un'operazione "senza precedenti" in territorio russo (Pag.1)

In Bangladesh il governo si è dimesso dopo settimane di proteste studentesche (Pag.1)

Bonus edilizio: 250 aziende fanno causa al governo Meloni (Pag.3)

Il CLe Olimpiadi di Cortina 2026 finiscono sotto la lente dell'Antimafia (Pag.4)

Il Consiglio UE approva 4,2 miliardi di euro per il sostegno finanziario all'Ucraina (Pag.5)

Riforma dell'istruzione: il governo mette gli istituti tecnici al servizio del mercato (Pag.5)

Gli stabilimenti balneari italiani hanno proclamato il primo sciopero della loro storia (Pag.6)

Catalogna: il leader indipendentista Puigdemont sfida Madrid tornando dall'esilio (Pag.7)

Hamas sceglie la via della resistenza e nomina Yahya Sinwar capo politico (Pag.8)

Le rivolte contro l'immigrazione che stanno incendiando il Regno Unito (Pag.9)

Venezuela alla scontro finale: gli USA proclamano la vittoria dell'opposizione anti Maduro (Pag.10)

Il governo sta cercando di bloccare la moratoria sarda contro la speculazione eolica (Pag.11)

Nel CPR di Potenza è esplosa la rivolta dopo la morte di un migrante (Pag.11)

Niscemi, gli attivisti NO MUOS tagliano le reti della base militare USA (Pag.12)

Dietro gli utili di Poste Italiane ci sono precarietà e violazioni: la denuncia dei lavoratori (Pag.13)

PFAS: riautorizzata la produzione alla Solvay di Alessandria, nonostante l'allarme (Pag.14)

Ormai anche gli USA lo ammettono: Google è un monopolio (Pag.15)

continua da pagina 1

...mattina di martedì 6 agosto, quando – a detta di Mosca – circa 300 soldati avrebbero lanciato un attacco supportati da «11 carri armati e più di 20 veicoli corazzati da combattimento». Nello specifico, l'offensiva avrebbe colpito dapprima le città di confine di Nikolayev-Daryino e Oleshnya per poi spostarsi più all'interno nella città di Sudzha, situata a circa dieci chilometri dalla frontiera russo-ucraina. I numeri delle forze dispiegate nell'operazione sono cresciuti rapidamente, e le fonti russe hanno iniziato a parlare di circa 1.000 soldati, dozzine di carri armati e altrettanti veicoli corazzati, coadiuvati da bombardamenti e droni. Secondo i quotidiani moscoviti, durante il primo giorno di combattimento, l'esercito della Federazione avrebbe respinto l'avanzata di Kiev, colpendo le truppe ucraine al confine, e presso la regione di Sumy. Il giorno seguente, tuttavia, l'incursione sarebbe continuata, costringendo 1.200 cittadini a fuggire dalle proprie case, e il Governatore della regione a lanciare lo stato di emergenza; Mosca denuncia inoltre presunti attacchi a infrastrutture e abitazioni civili. Mercoledì 7 agosto, anche lo stesso Putin è stato spinto a trattare la questione, e ha convocato una riunione con i vertici della sicurezza federale. A ora, secondo l'agenzia di stampa governativa russa TASS, sarebbero morti cinque civili e sarebbero state ferite 31 persone, di cui 6 bambini. Gli ucraini, invece, avrebbero «perso» 315 soldati «e almeno 100 di loro sarebbero stati uccisi», e sarebbero anche stati distrutti 54 «pezzi di equipaggiamento» tra cui 7 carri armati.

Le uniche fonti relative agli attacchi degli ultimi giorni fino a ora disponibili sono quelle russe, e le autorità di Kiev non si sono ancora espresse al riguardo; risulta perciò ancora impossibile confermare che l'offensiva in territorio federale sia a tutti gli effetti stata condotta dall'esercito ucraino. Nonostante ciò, tanti elementi spingono a credere che l'incursione sia di fatto un'operazione militare di Kiev. Diversi quotidiani ucraini vicini alle posizioni di Zelensky, quali per esempio il Kiev Independent, parlano senza mezzi termini di un "attacco ucraino senza precedenti" e an-

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (Solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

che la portavoce della Casa Bianca Karine Jean-Pierre allude a una possibile offensiva ucraina, tanto da comunicare alla stampa di volere chiedere all'alleato Zelensky quali siano i suoi obiettivi. A essi, si è recentemente aggiunto anche il deputato ucraino Oleksiy Goncharenko che ha fatto esplicito riferimento all'esercito del proprio Paese. Se effettivamente fosse così, il titolo del Kiev Independent non risulterebbe del tutto fuori luogo: quella inaugurata martedì 6 agosto sarebbe davvero una delle operazioni ucraine di più ampia portata condotte direttamente dall'esercito del Paese su territorio russo. Molte delle incursioni sul confine negli ultimi anni sono infatti state avanzate da cittadini dissidenti e milizie filo-ucraine, e per quanto l'esercito di Kiev abbia precedentemente attaccato il territorio della Federazione, raramente ha impiegato così tante risorse.

Come richiesto dalla Casa Bianca, restano da capire le reali intenzioni dietro a una simile offensiva. Le ipotesi sul campo sono molteplici, e non per forza una deve escludere le altre. In primo luogo, come sottolinea lo stesso Goncharenko, non va sottovalutato il valore politico di una tale incursione: penetrare direttamente in territorio russo spiegando così tante forze non si limiterebbe solo a risollevarne il morale delle truppe di Kiev e a minare quello russo, ma si configurerebbe come un chiaro messaggio che l'Ucraina ha intenzione di combattere, e di farlo a tutto tondo. Secondo Goncharenko, l'iniziativa di colpire il suolo della Federazione potrebbe inoltre spingere gli alleati di Kiev a fornire maggiori aiuti e risolvere una volta per tutte le controversie relative all'impiego di armi extra-ucraine all'interno dei confini moscoviti. L'attacco sulla regione di Kursk, poi, potrebbe nascondere obiettivi di natura strettamente strategica: entrare all'interno del territorio russo potrebbe costringere le truppe di Mosca a spostarsi per difendere i propri confini, e anticipare le eventuali mosse dell'esercito della Federazione; l'incursione, inoltre, «costituirebbe un fronte di scambio», e allargherebbe i confini della guerra. Ultimo, ma non meno importante, l'interesse di natura militare. La regio-

ne di Kursk è infatti sede di importanti gasdotti e di una centrale nucleare, che potrebbero effettivamente essere i veri obiettivi militari di Kiev. La stessa TASS ha dedicato un articolo sulle possibilità che l'Ucraina conquisti la centrale nucleare di Kursk, e sempre Goncharenko ha annunciato che il gasdotto di Sudzha sarebbe stato conquistato, notizia ancora priva di conferme tanto dalle autorità russe quanto da quelle ucraine. Quale che sia l'eventuale obiettivo ucraino, tuttavia, non è affatto scontato che esso venga raggiunto. In ogni caso, se l'offensiva si dovesse rivelare come tutto pare fare credere un'incursione diretta di Kiev, la sua posta in gioco

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...familiari dei reduci di guerra. Gli studenti e altri gruppi sociali hanno percepito questa mossa come una discriminazione a favore dei sostenitori del partito al governo, l'Awami League, guidato da Sheikh Hasina, cominciando a scendere in piazza. Partite in maniera pacifica, le proteste si sono intensificate da metà luglio a causa della violenta repressione da parte delle forze dell'ordine, spesso con l'uso di armi letali – tra cui fucili da caccia calibro 12 caricati con pallini, lanciagranate da 37/38 mm, fucili d'assalto modello AK e fucili d'assalto cinesi tipo 56-1 – e l'impiego di un'eccessiva forza. Sono andati in scena violenti scontri tra manifestanti, forze di sicurezza e membri della Bangladesh Chhatra League, organizzazione giovanile affiliata al partito al potere. Il governo ha risposto con misure drastiche, tra cui un blackout delle comunicazioni, coprifuoco e arresti di massa. Nello specifico, le proteste sono iniziate con maggiore intensità nella capitale Dacca, ma hanno coinvolto sin da subito tutte le maggiori città universitarie del Paese. Dal 16 luglio, a causa degli scontri sono morte oltre 300 persone, mentre almeno altre 400 sono rimaste ferite e 10mila sono state arrestate dalle forze dell'ordine. L'esercito ha nel frattempo deciso di revocare il coprifuoco stabilito da Hasina, riaprendo da domani le strutture scolastiche e quelle universitarie. Il presidente Shahabuddin ha

fatto inoltre scarcerare l'ex prima ministra e leader dell'opposizione Khaleda Zia, nonché le persone arrestate a causa delle proteste. Figlia del primo presidente del Bangladesh, Sheikh Mujibur Rahman, l'ex premier 76enne Sheikh Hasina era ininterrottamente al potere da 15 anni nel suo Paese, che ha complessivamente governato per 20 anni. Pur essendogli stato riconosciuto un significativo impegno per la spinta alla sua crescita – il Bangladesh è una delle economie in più rapida ascesa nella regione –, per l'efficace gestione di molte crisi e per l'avvio di enormi progetti infrastrutturali, sull'esecutivo Hasina gravano molte ombre, in particolare per il suo approccio autoritario, per una costante repressione delle libertà civili e politiche e per la corruzione e il nepotismo che ne avrebbe caratterizzato il corso. Il governo è stato costantemente accusato di utilizzare le forze di sicurezza e la magistratura per reprimere il dissenso, nonché di brogli elettorali; anche la situazione della libertà di stampa, negli anni del governo Hasina, è stata molto critica, con giornalisti e critici che sono stati colpiti da intimidazioni e arresti. Critiche e denunce a livello nazionale e internazionale sono state indirizzate alle forze di sicurezza che hanno operato sotto il governo, tra cui il Rapid Action Battalion (RAB), con l'accusa di esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e torture.

ATTUALITÀ



BONUS EDILIZIO: 250 AZIENDE FANNO CAUSA AL GOVERNO MELONI

di Stefano Baudino

La Presidenza del Consiglio dovrà rispondere per la prima volta nelle aule di giustizia delle impattanti conseguenze del “cambio di passo” nel-

le politiche sul bonus edilizio 110%. A chiamare in causa Palazzo Chigi è stata un'impresa appaltatrice che, dopo la riforma voluta dall'esecutivo Meloni, ha visto bloccarsi la cessione dei crediti. Ad essa si sono unite, in una class action, altre 250 aziende del settore attraverso l'associazione Class Action Nazionale dell'Edilizia. Il giudice ha accolto alcune importanti argomentazioni difensive avanzate dal legale di CANDE, tra cui quella secondo cui l'impresa appaltatrice può essere tutelata anche dal legislatore italiano. Nello specifico, la Presidenza del Consiglio è stata convocata nella veste di "terzo" dal Giudice della 1ª Sezione Civile nella cornice della causa tra l'impresa appaltatrice e il proprio committente. Il Tribunale di Vicenza ha fissato l'udienza al prossimo 5 novembre.

«È la prima volta che la Presidenza del Consiglio viene citata in causa e viene chiamata a rispondere del danno all'impresa appaltatrice che si è vista bloccare la cessione dei crediti, e che è finita in causa con il committente, col fine di tenere indenne il nostro assistito, per il caso di soccombenza ed eventualmente a pagare il risarcimento», ha dichiarato Roberto Cervellini, DG di CANDE. Secondo l'associazione, è evidente che «le ripetute modifiche alla norma originale del Superbonus meglio rappresentata nel meccanismo della cessione del credito artt. 121 e 122 del DL34/2020 già Legge 77/2020, sono da intendersi risolti per le subentrate variazioni contrattuali che hanno impedito alle parti in causa, in questo caso e in tantissimi altri, di poter proseguire i lavori così come concordati». Per questo motivo, ha aggiunto CANDE, «il Governo, responsabile di questa confusione e dei blocchi derivanti, dovrà garantire il pagamento di crediti, prima concessi, e poi alienati, con un meccanismo che ha messo in ginocchio molte aziende operative nel settore». Come ha spiegato Cervellini, la lite è stata allargata ai danni della Presidenza del Consiglio, essendo stato citato lo specifico articolo del codice di procedura civile che «ammette la chiamata in causa di un terzo non solo perché la lite gli è comune, ma anche affinché il terzo garantisca chi lo ha chiamato, ovvero paghi al suo po-

sto in caso di condanna». A differenza di quanto annunciato nella campagna elettorale in vista delle ultime Politiche, in cui – seppur contestandone gli aspetti ritenuti più controversi – aveva promesso di sbloccare i crediti e mantenere viva la misura, il governo guidato da Giorgia Meloni ha attuato una serie di interventi per smantellare progressivamente il Superbonus, che era stato introdotto dal governo Conte II per incentivare la riqualificazione energetica e sismica degli edifici offrendo una detrazione fiscale fino al 110% delle spese sostenute. Uno dei primi interventi del governo Meloni è stato la riduzione della percentuale di detrazione dal 110% al 90%, introdotta dalla Legge di Bilancio 2023. Successivamente sono stati imposti nuovi requisiti, tra cui il tetto massimo di reddito per i beneficiari. Una delle azioni più impattanti è stata poi la sospensione della possibilità di cedere il credito d'imposta derivante dal Superbonus a terzi, inclusi banche e altri intermediari finanziari, il che ha reso molto più complesso per le imprese e per i privati finanziare i lavori.

LE OLIMPIADI DI CORTINA 2026 FINISCONO SOTTO LALENTE DELL'ANTIMAFIA

di Stefano Baudino

Il Ministero dell'Interno ha messo in campo una "Struttura di prevenzione amministrativa" volta a vigilare e contrastare le infiltrazioni di aziende mafiose negli appalti per i lavori in vista delle Olimpiadi invernali di Milano e Cortina 2026. La struttura dovrà vigilare sugli appalti per l'affidamento di lavori, servizi e forniture, programmare accessi ispettivi nei cantieri e sorvegliare i flussi finanziari tra imprese. In ballo ci sono 111 interventi per un totale di 3,6 miliardi di euro: 58 appalti sportivi e 53 infrastrutturali, tutti da effettuare in meno di due anni, con gare d'appalto che saranno giocoforza semplificate. La decisione arriva a poche settimane da un'importante operazione della Direzione Distrettuale Antimafia, che ha scoperto come un'azienda affiliata al clan mafioso dei Barcellonesi avesse cercato di mettere le mani su una gara «bandita da Infrastrutture

Milano Cortina 2026». La struttura, le cui linee di azione sono state approvate a inizio luglio dal Comitato interministeriale per la programmazione economica e lo sviluppo sostenibile (Cipess), sarà chiamata a programmare gli accessi ispettivi all'interno dei cantieri e a controllare ogni movimento finanziario che intercorre tra gli operatori che prendono parte alla realizzazione delle opere per le Olimpiadi 2026. La strategia di prevenzione prevede che tutti gli operatori economici debbano iscriversi nell'Anagrafe gestita dalla Struttura per la prevenzione amministrativa, al cui vertice è stato nominato il prefetto Paolo Canaparo, al fine di fare efficacemente fronte alle «asimmetriche, imprevedibili, flessibili e sofisticate» minacce che potrebbero segnare la fase dei lavori, rispetto a cui le relazioni investigative hanno fatto risuonare un campanello d'allarme. La Struttura lavorerà a braccetto con le Prefetture e i loro Gruppi interforze antimafia (Gia), nonché con la Direzione investigativa antimafia, il Gruppo interforze centrale (Gic) istituito alla Direzione della polizia criminale del Dipartimento della pubblica sicurezza e tutte le Forze di polizia. Si prevede, inoltre, una collaborazione con la Direzione Nazionale Antimafia e l'ANAC, con l'obiettivo di porre una lente di ingrandimento sul sistema della subcontrattazione e dei subappalti, nonché sulla potenziale influenza delle organizzazioni criminali nella selezione e l'impiego del personale.

Le cronache, d'altronde, raccontano di una mafia pronta ad allungare i suoi tentacoli sui lavori che saranno effettuati in vista delle competizioni olimpiche. Nelle ultime settimane, un'inchiesta della DDA di Milano, che si è avvalsa anche di testimonianze salienti di due collaboratori di giustizia, è sfociata nell'arresto di due imprenditori, il geometra Francesco Scirocco e il ristoratore Giovanni Bontempo, legati al clan mafioso dei "Barcellonesi", i quali sono accusati di intestazione fittizia aggravata dall'aver agevolato Cosa Nostra. Secondo gli inquirenti, infatti, i due soggetti avrebbero controllato mediante la società Infrastrutture M&B «la fase esecutiva di numerosi appalti

pubblici» aggiudicati alla loro impresa per oltre 250 milioni di euro. Gli indagati avrebbero cercato anche di ottenere un appalto inerente alle Olimpiadi invernali, «con opzione per l'affidamento dei lavori di realizzazione della copertura del fiume Spol e del locale interrato “sala pompe bacino”». In quel frangente, Scirocco – già coinvolto, come ricorda il Tribunale, in molteplici indagini svolte dalla DDA di Messina in relazione alla sua contiguità con Cosa Nostra e, nello specifico, con la mafia di Barcellona Pozzo di Gotto – avrebbe deciso la partecipazione di Infrastrutture M&B srl anche «in associazione a possibili Consorzi» e avrebbe fatto «predisporre, in tutto o in parte, l'offerta tecnica da presentare», concordando «con Bontempo i ribassi da applicare». L'appalto non fu loro assegnato, anche se Scirocco e Bontempo riuscirono a presentare «l'offerta tecnica» in 24 ore.

Dalle intercettazioni presenti nell'indagine è inoltre emerso che un dipendente di Webuild, colosso di progettazione incaricato della realizzazione del Ponte sullo Stretto, un anno fa si interfacciò con i due imprenditori, interessati all'opera, al fine di individuare un edificio «in una zona strategica rispetto ai cantieri» che vedranno la luce. La società WeBuild, non indagata, si è detta estranea ai rapporti con Scirocco e Bontempo, inquadrando quella del proprio dipendente come una «iniziativa autonoma e unilaterale».

IL CONSIGLIO UE APPROVA 4,2 MILIARDI DI EURO PER IL SOSTEGNO FINANZIARIO ALL'UCRAINA

di Dario Lucisano

L'Unione Europea ha autorizzato il primo pagamento regolare nell'ambito dello Strumento per l'Ucraina, un fondo di 50 miliardi di euro destinato a garantire la stabilità finanziaria dell'Ucraina nei prossimi quattro anni. A dare formalmente l'ok è stata la presidenza ungherese del Consiglio dell'UE, nonostante il governo di Budapest si fosse inizialmente opposto a tale stanziamento. La prima rata di 4,2 miliardi ha

ottenuto il via libera dopo che gli ambasciatori dei 27 Stati membri hanno confermato che l'Ucraina ha rispettato le condizioni e le riforme richieste dal Piano per l'Ucraina, approvato a marzo. Le riforme riguardano la gestione delle finanze pubbliche, il miglioramento del contesto imprenditoriale, in particolare nel settore energetico, e lo sminamento del territorio. Dei 50 miliardi di euro in oggetto, fino a 32 miliardi saranno utilizzati per sostenere le riforme e gli investimenti previsti, con pagamenti legati al raggiungimento di determinati obiettivi. L'UE aveva già fornito un finanziamento ponte di 6 miliardi e un prefinanziamento di 1,89 miliardi.

La decisione del Consiglio è arrivata martedì 6 agosto. Essa prevede lo stanziamento di un primo pacchetto di 4,2 miliardi volti a “sostenere la stabilità macrofinanziaria dell'Ucraina e il funzionamento della sua pubblica amministrazione”, da erogare “il prima possibile”. Gli aiuti rientrano nell'ambito dello Strumento per l'Ucraina, un dispositivo entrato in vigore venerdì 1 marzo 2024. Le sovvenzioni dello strumento saranno finanziate attraverso il bilancio annuale dell'UE nell'ambito della “riserva per l'Ucraina”, un nuovo dispositivo annuale che verrà mobilitato per tenere conto dei progressi compiuti da Kiev nell'applicazione di riforme e investimenti. Lo Strumento per l'Ucraina è strutturato su tre punti fondamentali: l'erogazione diretta dei fondi, il delineamento di un quadro per gli investimenti, e un ausilio al percorso di adesione all'UE. Per ottenere i fondi, Kiev dovrà attuare una serie di riforme che sostengano i meccanismi democratici, compreso un sistema parlamentare multipartitico, lo Stato di diritto, e i diritti umani. Soddisfatte tali condizioni, i pagamenti all'Ucraina saranno effettuati ogni trimestre secondo un calendario fisso. A oggi, oltre a questo primo pacchetto da 4,2 miliardi, l'UE ha già promosso un prefinanziamento di 1,9 miliardi, erogandolo in data 28 giugno; sommando quest'ultimo ai precedenti pacchetti di aiuto, l'UE ha fornito all'Ucraina un totale di 7,9 miliardi di euro.

Il fatto che lo stanziamento di questo primo finanziamento arrivi in pie-

na presidenza ungherese del Consiglio Europeo risulta un dato perlomeno curioso. Il Governo di Budapest era infatti contrario all'erogazione di ulteriori fondi per l'Ucraina, e giusto qualche mese fa Orbán risultava l'unico membro del Consiglio a opporsi con forza all'idea di sbloccare il nuovo dispositivo da 50 miliardi. A dicembre 2023, il Presidente ungherese aveva posto il proprio veto per la creazione dello strumento, scelta che ha portato a una crisi diplomatica interna che ha spinto i Paesi dell'UE a isolare l'Ungheria, e a minacciare di chiuderle i rubinetti e aprire una procedura ad hoc per toglierle lo stesso diritto di veto. Lo strumento è stato infine approvato a inizio febbraio 2024.

RIFORMA DELL'ISTRUZIONE: IL GOVERNO METTE GLI ISTITUTI TECNICI AL SERVIZIO DEL MERCATO

di Stefano Baudino

La riforma dell'istruzione tecnico-professionale è ufficialmente legge dello Stato. La scorsa settimana, la Camera dei Deputati ha infatti approvato con 127 voti a favore, 97 contrari e 19 astenuti il provvedimento promosso dal ministro Valditara, che si propone di formare in maniera organica gli alunni alle professioni richieste dal tessuto economico locale e di inserire nel corpo docenti profili che provengono dall'universo del lavoro e dell'impresa. Il cuore della riforma è il modello “4+2”, che prevede un ciclo di studi di quattro anni per ottenere un diploma con lo stesso valore legale del quinquennale tradizionale, seguito da due anni di specializzazione presso gli ITS Academy o altre istituzioni di formazione superiore non accademica. La riforma ha suscitato molte critiche da parte delle forze di opposizione e di numerose associazioni e sigle sindacali, che la ritengono l'ultimo tassello della deriva della scuola italiana verso la subalternità alle imprese e a un'eccessiva dipendenza da finanziamenti privati.

Il provvedimento prevede, nello specifico, che gli studenti abbiano la possibilità di completare il ciclo di studi su-

periori in quattro anni, al posto dei 5 tradizionali, potendo ottenere alla fine del percorso un diploma dall'equivalente valore legale. Vengono inoltre resi più solidi i collegamenti tra l'universo scolastico e il mondo dell'impresa attraverso l'inserimento di insegnanti provenienti dal settore industriale e l'aumento del monte orario specificamente dedicato all'alternanza scuola-lavoro e all'apprendistato. Si istituiscono inoltre i "campus", network che collegano l'offerta didattica degli Istituti tecnici e professionali, degli ITS Academy e dei centri di formazione professionale. Sulla carta – come peraltro si denota dalla particolare attenzione riservata alle discipline STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica) e alle lingue – il fine è quello di allineare il percorso scolastico dei giovani alle esigenze del mercato, ma nella pratica sono in molti a vedere un vero e proprio "appalto" di un pezzo di mondo scolastico alle imprese. Con l'ok alla riforma è stato formalmente dato il via libera a veri e propri contratti con «soggetti del sistema delle imprese e delle professioni» chiamati a svolgere attività «di insegnamento e di formazione nonché di addestramento nell'ambito delle attività laboratoriali e del Pcto», come viene ora chiamata l'alternanza scuola-lavoro. Prima del voto in Aula, proprio la parola «addestramento» aveva scatenato l'ira delle opposizioni, che hanno protestato contro il governo. È importante ricordare come la sperimentazione della nuova istruzione tecnico-professionale sia già avviata, ma con numeri estremamente ridotti: nell'anno scolastico 2023-2024, infatti, su circa 3mila istituti tecnici e professionali hanno aderito al nuovo sistema soltanto 171 scuole. E a scegliere i nuovi istituti sperimentali tecnici professionali sono stati solo 1669 studenti.

Il progressivo allineamento della scuola pubblica agli schemi più classici della privatizzazione è in corso ormai da decenni. Se negli anni Novanta leggi di governi di destra e sinistra spinsero il mondo scolastico e accademico verso l'autonomia statutaria e l'approdo al numero programmato nelle facoltà, con la riforma Moratti del 2003 fu introdotta per la prima volta la cosiddetta alter-

nanza scuola – lavoro, con il parallelo incremento delle ore da dedicare alle materie ritenute indispensabili per accedere all'ambito professionale, designate con l'espressione "tre i": inglese, informatica e impresa. La stessa ottica venne seguita dalla riforma Gelmini del 2010, con cui si mise peraltro mano a un drastico taglio ai finanziamenti di tutto il comparto dell'istruzione pubblica. In ultimo, con la riforma denominata "Buona Scuola" del 2015, voluta dall'allora premier Matteo Renzi, si è verificato il consolidamento dell'alternanza scuola-lavoro, stabilendo che le scuole superiori debbano sacrificare centinaia di ore di apprendimento di quello che ormai viene considerato il "sapere inutile" – matematica, latino, filosofia e così via –, lasciando spazio a esperienze lavorative. È stata inoltre potenziata l'autonomia scolastica, che ha portato gli istituti a fare a gara per "accaparrarsi" fondi privati, creando di fatto, secondo i critici, scuole di serie A e di serie B. In ultimo, nel 2022 è stata inserita all'interno del PNRR è stata inserita una riforma che trova il suo perno nell'introduzione dei nuovi Licei TED (Transizione Ecologica e Digitale), che costituiranno il primo esempio italiano di superamento della scuola pubblica come la conosciamo. Programmi e funzionamento si avvalgono infatti "della rete di grandi gruppi e imprese che aderiscono al Consorzio di aziende CONSEL", fra cui Microsoft, Eni, Atlantia, Huawei, BNL, Enel, Generali, IBM, Leonardo, Cisco, Nokia, Oracle, Sky, Vodafone e Snam.

GLI STABILIMENTI BALNEARI ITALIANI HANNO PROCLAMATO IL PRIMO SCIOPERO DELLA LORO STORIA

di Roberto Demaio

I sindacati e le associazioni Sib-Commercio e Fiba-Confesercenti hanno proclamato uno sciopero, definito "ad oltranza" degli stabilimenti balneari in protesta contro l'attuazione della direttiva Bolkestein, che impone che i lidi siano messi a bando di gara. Secondo la denuncia dei bagnini, questa misura estrometterà gli storici gestori

e le famiglie per fare spazio a stabilimenti balneari gestiti da grandi imprese e multinazionali. L'obiettivo della protesta sono direttamente il governo e la premier, Giorgia Meloni, accusati di non aver mosso un dito in difesa della categoria dopo anni di dichiarazioni contrarie alle liberalizzazioni chieste da Bruxelles. I bagnini organizzeranno diverse giornate di protesta, con un numero sempre maggiore di ore di chiusura, finché non riceveranno risposte dal governo riguardo alcuni temi legati al rinnovo delle concessioni. Il primo sciopero, poco più che simbolico, sarà di due ore il 9 agosto (dalle 8 alle 10 di mattina). Se non arriveranno risposte dal governo, gli ombrelloni resteranno chiusi anche il 19 agosto per quattro ore (dalle 7.30 alle 11.30) e il 29 agosto per otto ore (dalle 7.30 alle 15.30).

Si tratta di un campo di battaglia certamente non estraneo sia agli imprenditori italiani che ai lettori de L'Indipendente, visto che già da anni è stato trattato il tema spiegando che la direttiva Bolkestein ruota intorno al tema della liberalizzazione delle concessioni balneari, obbligando dunque gli Stati a indire nuovi bandi pubblici per le loro assegnazioni e rischiando una massiccia privatizzazione a favore di grandi imprenditori e multinazionali contro i quali gli attuali gestori – spesso famiglie che hanno investito i propri risparmi per avviare e condurre le attività – avrebbero ben poche possibilità di concorrere nelle gare di appalto. La multinazionale Red Bull, per esempio, due anni fa ha rilevato circa 120.000 metri quadrati di litorale nel golfo di Trieste in cambio di 9 milioni di euro, con l'obiettivo di trasformare l'Isola dei Bagni nel nuovo regno della vela brandizzato Red Bull. La paura, quindi, è che vicende simili possano ripetersi in altri stabilimenti italiani visto che le Regioni, i Comuni e le Autorità portuali stanno già avviando i bandi in tutta Italia.

Per questo, associazioni e sindacati hanno deciso di proclamare uno sciopero per esprimere il disappunto rispetto alle promesse non mantenute del governo Meloni e per cercare un contatto con le istituzioni. Non sarebbero serviti a nulla interventi veementi, mappatu-

re delle coste e impegni promessi dai politici in quanto da allora non sarebbe stato effettuato nessun provvedimento a difesa dei piccoli imprenditori locali. Il mancato intervento del governo ha consentito ad ogni ente di stabilire le regole di appalto in autonomia, con conseguenti disparità di trattamento tra una località e l'altra e, anche per questo motivo, i balneari hanno deciso di promuovere «un'iniziativa doverosa di fronte a una irresponsabile e sconcertante fuga dalle proprie responsabilità della politica e segnatamente del governo». Inoltre, lo sciopero degli ombrelloni chiede il riconoscimento di un indennizzo economico a favore dei concessionari uscenti a carico dei subentranti in quanto, seppure le concessioni siano sul demanio pubblico, le imprese hanno un valore aziendale e di avviamento che i titolari pretendono di vedersi riconosciuto.

«Governo e parlamento non hanno emanato alcun provvedimento legislativo chiarificatore che salvaguardi la balneazione attrezzata italiana, tutelando il nostro lavoro e le nostre aziende. Sono rimasti inascoltati tutti gli appelli provenienti non solo da noi, ma anche da Comuni e Regioni di ogni orientamento politico. La messa a gara delle nostre aziende non è una eventualità ma una realtà: lo hanno già fatto decine di Comuni senza direttive legislative e con modalità diverse, perlopiù in assenza di alcuna tutela dei concessionari attualmente operanti», ha dichiarato Antonio Capacchione, presidente del Sindacato italiano balneari, mentre Maurizio Rustignoli, presidente nazionale di Fiba-Confesercenti, precisa: «È doveroso dare un segnale, e noi lo diamo in senso propositivo. La nostra azione non è un attacco, ma un appello affinché il governo intervenga per evitare lo stato di confusione che si sta generando nel comparto balneare italiano e, ancora di più, nelle famiglie e nelle imprese che hanno investito e creduto in un regime legislativo che riconosceva dei diritti che oggi non ci sono più».

ESTERI E GEOPOLITICA



CATALOGNA: IL LEADER INDIPENDENTISTA PUIGDEMONT SFIDA MADRID TORNANDO DALL'ESILIO

di Armando Negro - inviato sul posto

Oggi, 8 agosto, Carles Puigdemont è tornato in Catalogna dopo sette anni dall'autoesilio in seguito ai fatti del referendum del 1° ottobre 2017. Il leader del partito indipendentista JuntsxCat è apparso su un palco montato sotto l'Arc de Triomf di Barcellona, prima che iniziasse, nel vicino Parlament de Catalunya, la sessione per l'investitura del candidato socialista Salvador Illa. Dopo aver pronunciato un acceso discorso, Puigdemont si è dileguato nella folla e attualmente i Mossos d'Esquadra, la polizia catalana, hanno perso le sue tracce.

Carles Puigdemont ha mantenuto la sua promessa. Dopo aver pubblicato una lunga lettera nel suo profilo X nella quale annunciava il suo ritorno in Catalogna e dopo aver organizzato una grande manifestazione nello stesso luogo in cui sette anni fa dichiarò l'indipendenza, l'ex presidente del governo catalano e attuale leader del partito indipendentista di destra JuntsxCat è tornato dall'esilio per esprimersi contro l'investitura di Salvador Illa, risultato del patto tra il Partito Socialista Catalano, propaggine del Partito Socialista Obrero Español e il partito indipendentista di sinistra Esquerra Republicana. Già dalle prime ore del mattino il passeig Lluís Companys, il viale adiacente all'Arc de Triomf, ha visto radunarsi numerose persone in attesa del grande evento mentre la polizia catalana, già dalle ore 6, ha blindato il Parc de la Ciutadella, polmone della città che ospita il Parlament catalano. In po-

chissime ore migliaia di persone sono accorse per accogliere Puigdemont, mentre, dal lato opposto, i sostenitori del partito di estrema destra Vox si radunavano sventolando bandiere spagnole ed esprimendo il proprio dissenso nei confronti del leader indipendentista e del presidente del governo spagnolo, Pedro Sánchez.

Verso le 8.55, dopo aver percorso carrer de Trafalgar, Carles Puigdemont è salito sul palco, mandando in visibilibo la folla accorsa per sostenerlo. «Oggi sono venuto, per ricordare che siamo ancora qui». Rievocando la repressione attuata dal governo di Mariano Rajoy durante lo svolgimento del referendum e le condanne subite dai rappresentanti indipendentisti, il leader ha dichiarato l'importanza del diritto all'autodeterminazione per il popolo catalano e la possibilità di celebrare un referendum per l'indipendenza. Visibilmente teso, l'ex presidente, con un discorso serrato, ha accusato la democrazia spagnola di essere schiava del volere dei giudici legati alla destra del Partito Popolare (in riferimento alla recente riforma del Consejo General del Poder Judicial approvata dal governo nazionale). Infine, al coro di «Visca Independencia», Carles Puigdemont si è soffermato sulla necessità di perseguire l'indipendenza, rispettando il volere popolare rappresentato dal parlamento.

Concluso il suo discorso, una voce da un altoparlante ha incitato il pubblico ad accompagnare in corteo il leader catalano lungo il viale che collega l'Arc de Triomf al Parlament e in pochi secondi un capannello di persone, tra i quali il presidente della Camera catalana Josep Rull, si è immerso nella folla seguito dalle telecamere dei giornalisti. In questi istanti il pubblico presente si è avvicinato rapidamente per incitare il gruppo, ma, grazie alla confusione, Carles Puigdemont è sparito, facendo perdere rapidamente le sue tracce. Il corteo, giunto dopo vari minuti all'ingresso del parco blindato dai Mossos d'Esquadra, ha osservato entrare alcuni deputati, senza però scorgere tra la folla il leader dell'opposizione. Alle ore 10 ha avuto così inizio la sessione d'investitura ma Carles Puigdemont non

era presente nella sala del Parlamento. Mentre Salvador Illa iniziava il suo intervento, fuori, davanti ad uno degli ingressi del parco si sono verificati scontri tra polizia e manifestanti, in seguito all'ingresso di alcuni di questi all'interno del parco. La tensione si è sciolta in pochi minuti, dopo che la polizia ha fatto utilizzo di lacrimogeni per sedare la folla intenzionata ad entrare. Intanto i Mossos d'Esquadra, responsabili della manifestazione e dell'ipotetico arresto di Puigdemont, hanno dato inizio ad un'operazione di controllo stradale, l'operació Gàbia, con l'intenzione di trovare il leader. I posti di blocco, inizialmente collocati tra le strade barcellonesi, si sono estesi fino alle principali arterie autostradali catalane, fino alla frontiera con la Francia. A quattro ore dall'inizio dell'operazione, che ha causato rallentamenti e disagi al traffico estivo, i Mossos hanno messo fine ai controlli e ai posti di blocco, senza risultati. In una situazione al limite del grottesco, è circolata la notizia della detenzione di un agente di polizia che sarebbe il proprietario dell'automobile, con la quale Puigdemont avrebbe presumibilmente messo in atto la sua fuga. Inoltre, il corpo di polizia catalano ha richiesto la convocazione del rappresentante di JuntsxCat Jordi Turull di dichiarare dinanzi alle autorità, con l'accusa di complicità nella fuga di Carles Puigdemont.

Le reazioni da parte della politica spagnola non si sono fatte attendere, il candidato socialista Salvador Illa durante il suo discorso d'investitura ha mosso parole d'empatia verso il leader di Junts, dimostrando il proprio dissenso verso il mandato di cattura ancora in validità, esigendo l'applicazione dell'amnistia in maniera «agile e senza sotterfugi». Parimenti i rappresentanti dei partiti indipendentisti Junts ed Esquerra Republicana hanno mostrato la propria solidarietà nei confronti di Puigdemont. Di tutt'altro avviso sono stati i rappresentanti del Partido Popular, che hanno definito quanto successo oggi come una «umiliazione», accusando l'inadeguatezza politica di Pedro Sánchez. Ancora una volta Carles Puigdemont è riuscito a fuggire. Durante il suo discorso, l'intera nazione era

convinta della sua detenzione e della chiusura definitiva di una storia che va avanti da sette anni, ma dopo quanto accaduto in mattinata, risuonano diversamente le battute finali del suo comizio. «Non so quanto tempo passerà prima di poter rivederci, amici ed amiche, però, qualunque cosa succeda, quando ci rivedremo, spero che potremo tornare a gridare forte insieme, ciò che ho detto nel mio discorso, viva la Catalogna libera!».

Chi sperava nella fine della parabola politica di Carles Puigdemont, anche questa volta ha dovuto ricredersi.

HAMAS SCEGLIE LA VIA DELLA RESISTENZA E NOMINA YAHYA SINWAR CAPO POLITICO

di Dario Lucisano

I membri del movimento di resistenza palestinese Hamas hanno scelto Yahya Sinwar come nuovo capo politico, dopo la morte del precedente leader, Ismail Haniyeh, avvenuta il 31 luglio scorso in un attacco condotto da Israele nel territorio iraniano. Sinwar, 62 anni, è considerato uno dei principali architetti del 7 ottobre ed è sopravvissuto a diversi tentativi di omicidio da parte delle forze israeliane. È noto come uno dei leader di Hamas più popolari a Gaza, soprattutto per la sua scelta di non abbandonare mai la Striscia e di vivere nei tunnel, anziché cercare rifugio in Paesi amici come hanno fatto molti altri membri di alto rango del movimento. Nel comunicato in cui è stata annunciata la sua nomina, Hamas ha definito la scelta di Sinwar un chiaro messaggio «all'occupante che le sue minacce non spaventeranno i capi della resistenza e non comprometteranno le loro decisioni». Israele, invece, non pare avere preso bene la scelta del nuovo leader, tanto che il Ministro degli Esteri di Tel Aviv ha già dichiarato che il neo-eletto Capo politico del partito va «eliminato rapidamente», così da «spazzare via una volta per tutte» Hamas «dalla faccia della Terra».

Yahya Ibrahim Hassan Sinwar, noto come "Abu Ibrahim", nasce il 19 otto-

bre 1962 in un campo profughi presso Khan Yunis, nel sud della Striscia di Gaza, da una famiglia originaria di una frazione di Ascalona, città nel Negev occidentale. Da ragazzo si diploma presso le scuole della sua città natale, per poi iscriversi all'Università Islamica di Gaza, dove ottiene la laurea in lingua araba e muove i suoi primi passi nella politica e nell'attivismo. Nel 1982 viene arrestato per la prima volta e incarcerato presso la prigione di Fara'a, per venire rilasciato sei mesi dopo. Nel 1983 partecipa alla creazione del primo abbozzo di nucleo di sicurezza da cui poi si originerà Hamas, affiancando lo stesso ideatore del movimento Sheikh Ahmed Yassin. Nel 1985 torna brevemente in prigione, mentre nel 1986 è tra i fondatori (e vertici) di al Majd, il primo effettivo apparato di sicurezza del movimento ormai prossimo a vedere la luce. Assume così il compito di trovare e punire le spie palestinesi che lavorano per conto di Israele. Nel 1988, anno seguente alla nascita di Hamas, viene catturato e messo in prigione una terza volta per avere ucciso due soldati israeliani e quattro informatori palestinesi, e l'anno seguente viene condannato a quattro ergastoli. Rimane in carcere per 23 anni, 4 di cui in isolamento.

Dato il terzo arresto e la lunga permanenza in carcere, la sua attività politica si sviluppa prevalentemente dietro i cancelli delle prigioni israeliane. In carcere ha ricoperto il ruolo di Alto Comandante dei Prigionieri di Hamas svariate volte ed è stato protagonista (e promotore) di diversi scioperi della fame nel 1992, nel 1996, nel 2000, e nel 2004. Nel suo periodo di prigionia, Abu Ibrahim continua i propri studi, imparando l'ebraico, e affinando le proprie conoscenze negli ambiti di politica e sicurezza, tanto da diventare autore di svariati scritti su questi stessi temi e sulla storia e l'ideologia di Hamas. A partire dal 2006, dall'interno della prigione, Abu Ibrahim inizia a essere una delle principali personalità palestinesi a partecipare alle trattative di negoziato per il rilascio di Gilad Shalit, soldato dell'esercito israeliano catturato da un contingente di Hamas dopo essere stato sorpreso assieme ad altri commilitoni sul confine della Striscia. Nel 2011

viene rilasciato assieme ad altri 1.026 prigionieri palestinesi, in seguito a uno scambio di ostaggi con Israele che prevede il rientro a Tel Aviv dello stesso Shalit. Dopo quell'esperienza diventa uno dei principali promotori della pratica di catturare ostaggi israeliani per organizzare scambi di prigionieri con lo Stato ebraico. Rientrato a Gaza, inizia subito ad assumere ruoli di comando, e nel 2017 viene eletto Capo di Hamas nella Striscia, per venire riconfermato nel 2021. Da dopo l'escalation del 7 ottobre, la sua posizione è ignota, ed egli pare avere deciso di vivere nei tunnel.

Nonostante Haniye non potesse certamente dirsi moderato, Yahya Sinwar è da molti considerato un politico molto più radicale del proprio defunto predecessore. Abu Ibrahim è infatti sempre stato una delle principali voci a sostenere l'importanza della resistenza attiva nei confronti di Israele. Egli è dopo tutto ritenuto essere la mente dietro ai fatti del 7 ottobre, ipotesi appoggiata dai più anche per via della sua visione politica sulla gestione degli ostaggi. Sono particolarmente note le sue frasi cruente contro la presenza dello Stato ebraico in Palestina, e anche la sua storica opposizione alla cosiddetta "soluzione dei due Stati". Considerati tutti questi elementi, l'elezione di Abu Ibrahim a Capo di Hamas parrebbe configurarsi come una conferma da parte del movimento delle proprie intenzioni a continuare per la via della resistenza. Come comunica lo stesso ufficio stampa di Hamas, la decisione di porre al vertice del gruppo una personalità rigida come Yahya Sinwar si configura come un deciso «messaggio al nemico che siamo entrati in una nuova fase della lotta».

Egli comunque è sempre stato una personalità di spicco nelle trattative di pace, mantenendo aperti i canali con la squadra di negoziatori. Nonostante la sua figura sia particolarmente invisa alle autorità israeliane, che hanno spesso dichiarato apertamente la loro volontà di ucciderlo, è insomma troppo presto per sapere che effetto la sua elezione potrà avere sulle trattative di cessate il fuoco. Almeno parzialmente note, al contrario, le reazioni alla sua

nomina, che paiono mantenere invariati gli equilibri interni alla Palestina. I movimenti palestinesi si sono infatti mostrati coesi e in linea con la scelta di Hamas, avanzando congratulazioni al nuovo Capo, e apprezzando la «coraggiosa» decisione di porre al vertice del movimento un politico attivo sul campo. Da lato israeliano, invece, il Ministro degli Esteri Israel Katz ha rilasciato una delle sue abituali dichiarazioni, affermando senza mezzi termini che «l'arciterrorista» va rapidamente fatto fuori.

LE RIVOLTE CONTRO L'IMMIGRAZIONE CHE STANNO INCENDIANDO IL REGNO UNITO

di Dario Lucisano

Apoco più di un mese dall'insediamento del nuovo premier britannico Keir Starmer, il Regno Unito è in totale subbuglio. Da circa una settimana, dopo che tre bambine sono state uccise a Southport da un soggetto armato di coltello, sono state registrate violente proteste in diverse cittadine del Regno Unito. Sabato e domenica sono scoppiati nuovi disordini a seguito di manifestazioni organizzate da movimenti di estrema destra e anti-immigrazione. I raduni, mossi dallo slogan «quando è troppo è troppo!», si sono svolti in una dozzina di città inglesi e a Belfast, nell'Irlanda del Nord. A Leeds, Manchester e Nottingham sono state organizzate contro-manifestazioni antirazziste e la polizia è dovuta intervenire per separare i cortei che cominciavano a scontrarsi. Starmer, ha detto sabato che non ci sono «scuse per la violenza», e poco dopo ha tenuto una riunione telefonica di emergenza con i suoi ministri, in cui ha ribadito che «il Governo sostiene la polizia nell'intraprendere tutte le azioni necessarie per mantenere le strade sicure».

Le proteste in Regno Unito sono iniziate martedì 30 luglio, in risposta all'accoltellamento avvenuto il giorno precedente nella città marittima di Southport, nell'area nordoccidentale dell'Inghilterra. Verso le 11.50 locali (12.50 italiane) di lunedì 29 luglio

un ragazzo non meglio identificato è entrato presso il centro per l'infanzia Hope of Hart, in cui si stava tenendo un evento di danza e yoga a tema Taylor Swift. Il soggetto ha accoltellato parecchi dei presenti, finendo per uccidere 3 bambine rispettivamente di 6, 7, e 9 anni, e ferire circa una dozzina di persone, per la maggioranza bambini. Vittime e feriti sono stati portati rapidamente agli ospedali generali di Aintree, e Southport and Formby, e alla clinica pediatrica Alder Hey, che ha lanciato lo stato di emergenza per gli incidenti gravi. In seguito all'aggressione, sono partite le indagini della polizia e poche ore dopo, attorno alle 14.00, sono iniziate a girare prime voci sull'identità dell'aggressore.

Secondo le dichiarazioni rilasciate dal vertice della Merseyside Police (la forza di polizia territoriale inglese che serve l'area a nord-ovest del Paese) Serena Kennedy, e le ricostruzioni dei testimoni, il ragazzo, un diciassettenne residente a Banks e nato a Cardiff, sarebbe arrivato sul posto mascherato a bordo di un taxi che si è rifiutato di pagare. La polizia ha poi arrestato un sospetto senza rilasciare ulteriori informazioni anagrafiche sul suo conto in quanto minorenne. Col passare delle ore, in seguito a una notizia condivisa dalla BBC, ha iniziato a circolare la voce che l'attentatore provenisse dal Rwanda. Sulla base di essa, e spinte da movimenti di estrema destra (quali National Front, Britain First, e British Movement), si sono formate fake news circa l'identità del ragazzo, che hanno iniziato a dipingerlo come un immigrato irregolare e richiedente asilo. Nonostante i continui appelli a non credere alle voci riguardanti le informazioni anagrafiche dell'aggressore lanciati da politica e forze dell'ordine, la notizia ha iniziato a prendere piede rapidamente.

Nella giornata di martedì, in seguito alla veglia funebre dedicata alle bambine uccise, centinaia di persone si sono radunate presso la città di Southport. Un paio di ore dopo la fine della cerimonia, alle 20.47, sono iniziate le prime proteste, secondo il quotidiano britannico Guardian fomentate dagli stessi movimenti di estrema destra che hanno

fatto circolare le fake news sull'attentatore. In breve tempo, la città costiera è diventata teatro di scontri violenti tra polizia e manifestanti, che hanno lanciato pietre, mattoni, bottiglie, e petardi contro le forze dell'ordine, e appiccato incendi per le strade di Southport. I dimostranti si sono radunati presso la moschea della città, iniziando ad assaltarla, e la stessa comunità islamica ha rilasciato un comunicato in cui denuncia le azioni «discriminatorie» e sostiene di non essere coinvolta con i fatti di lunedì 29 luglio.

A partire da mercoledì, il Paese è sprofondata nel caos: le manifestazioni sono arrivate anche a Londra, Manchester, Hartlepool, Aldershot e Middlesbrough. Solo nella capitale sono state arrestate 111 persone, a Manchester le proteste sono arrivate davanti a un centro di accoglienza migranti, e ad Aldershot ci sono state piccole schermaglie con la polizia; il peggio però è avvenuto ad Hartlepool, dove i dimostranti hanno ingaggiato veri e propri scontri con le forze dell'ordine, in seguito a cui sono arrivati a dare fuoco a una volante della polizia. Il 2 agosto le proteste hanno raggiunto Liverpool e Sunderland, dove i manifestanti si sono scontrati con la polizia nei pressi di una moschea, hanno dato fuoco a una vettura di Uber, e preso d'assalto numerosi negozi. Il 3 agosto le manifestazioni dell'estrema destra si sono estese a praticamente tutto il Paese, e nel frattempo sono partite le contro-proteste: tra Leeds, Manchester e Nottingham oltre 1.000 persone si sono radunate in piazza per denunciare chi l'immigrazione clandestina chi l'ondata di islamofobia che sta investendo il Regno Unito, e in quest'ultima i due gruppi sono arrivati a scontrarsi; le proteste antirazzismo sono arrivate anche a Bristol e a Belfast.

Tra il 4 e il 5 agosto, le manifestazioni e gli scontri non hanno accennato a fermarsi. Gli episodi di vera e propria guerriglia urbana sono andati sempre più aumentando e sono divenuti sempre più intensi; in totale sono stati feriti dozzine di membri delle forze dell'ordine e altrettanti manifestanti dell'una e dell'altra parte. Le proteste nate in seguito ai fatti di Southport sono

da molti descritte come le più intense degli ultimi 13 anni ad avere investito il Regno Unito. Il Primo Ministro Starmer ha condannato con forza l'uso della violenza e ha affermato che userà il pugno di ferro contro tutti coloro che fomentano le proteste, «promuovendo la giustizia penale» tanto «online» quanto «offline»: in totale solo negli ultimi sei giorni sono state arrestate oltre 400 persone.

VENEZUELA ALLA SCONTRO FINALE: GLI USA PROCLAMANO LA VITTORIA DELL'OPPOSIZIONE ANTI MADURO

di Dario Lucisano

Il braccio di ferro tra Maduro e Maria Corina Machado si fa sempre più intenso. Il Segretario di Stato degli Stati Uniti Antony Blinken ha comunicato in via ufficiale che gli Stati Uniti riconoscono il candidato di opposizione Edmundo Gonzalez Urrutia quale effettivo vincitore delle elezioni presidenziali in Venezuela. L'annuncio di Blinken è stato seguito a ruota da quello da quello del presidente argentino Javier Milei, sempre più calato nel ruolo di factotum di Washington nell'America Latina, e arriva appena un giorno dopo la conferenza stampa del portavoce del Pentagono John Kirby, che aveva dichiarato a microfono aperto che gli Stati Uniti stavano «perdendo la pazienza» nei riguardi della situazione in Venezuela. Nel frattempo, il Consiglio Elettorale Nazionale venezuelano ha pubblicato i risultati, che confermerebbero il trionfo di Maduro, mentre le proteste nel Paese continuano. Le dichiarazioni degli Stati Uniti arrivano in un momento di forte instabilità per il Venezuela e, al di là dei risultati, paiono configurarsi come un tentativo di destabilizzare ancora di più la situazione, favorendo un possibile rovesciamento di potere.

Nel corso del suo annuncio, Blinken ha fatto riferimento alla dichiarazione del Centro Carter, uno degli osservatori internazionali presenti alle elezioni, e ai risultati pubblicati dalle opposizioni in una piattaforma creata ad hoc, che a ora vedono Gonzalez avanti con il 63%.

Secondo il comunicato del Centro Carter, le elezioni in Venezuela non si sarebbero svolte regolarmente. Il centro sostiene di non potere «verificare né corroborare i risultati delle elezioni» e ritiene che «la mancata comunicazione da parte dell'autorità elettorale dei risultati disaggregati per seggio elettorale costituisce una grave violazione dei principi elettorali». A detta del centro, le elezioni venezuelane si sarebbero svolte irregolarmente in «tutte le fasi», violando le proprie stesse leggi nazionali: il comunicato parla di «libertà limitate per gli attori politici, le organizzazioni della società civile e i media», ostacoli alla registrazione di elettori e candidati, e propaganda in sede di campagna elettorale. Al contrario, sostiene Blinken, l'opposizione «democratica» avrebbe pubblicato più dell'80% delle schede ricevute «direttamente dai seggi elettorali in tutto il Venezuela», e «corroborate» dagli osservatori indipendenti: «date le prove schiaccianti», continua Blinken, «è chiaro agli Stati Uniti e, soprattutto, al popolo venezuelano che Edmundo González Urrutia ha ottenuto il maggior numero di voti nelle elezioni presidenziali venezuelane del 28 luglio».

Con la sua dichiarazione, Blinken getta benzina sul fuoco nella già tesa situazione venezuelana, aprendo le porte a una intensificazione delle proteste che potrebbe fare sprofondare il Paese ancora più nel caos. Dopo le elezioni di domenica 28 luglio, il Presidente uscente Nicolás Maduro è stato proclamato vincitore, ma le opposizioni guidate da Maria Corina Machado hanno rapidamente denunciato brogli e incoronato il proprio candidato Edmundo Gonzalez Urrutia Presidente del Venezuela. All'indomani della nomina di Maduro, sono iniziate le prime proteste, che presto hanno portato a scontri e insprimento delle tensioni. Non è tuttavia la prima volta che il Venezuela finisce al centro di violente manifestazioni e tentativi di rovesciamento fomentati dagli Stati Uniti. Già nel 2002, quando a capo del Paese si trovava ancora Hugo Chávez, l'opposizione tentò un colpo di Stato con l'appoggio degli USA, sventato in una manciata di giorni grazie anche alla poderosa mobilitazione po-

polare sollevatasi in sostegno del Presidente. Nel 2018 Juan Guaidó, con l'aiuto di Stati Uniti e Regno Unito, tentò di boicottare le elezioni autoproclamandosi Presidente del Paese e invitando la piazza a insorgere contro Maduro, ma anche questo tentativo di rovesciamento si concretizzò in un nulla di fatto. In una situazione instabile come quella di oggi, quali che siano i risultati reali delle elezioni, gli Stati Uniti non possono non essere consci dei possibili effetti che dichiarazioni come quella di ieri hanno sugli equilibri venezuelani: nel prendere così nettamente parte per la terza volta in poco più di vent'anni di anni, sembrerebbe insomma celarsi quella marcata ingerenza statunitense in tutto ciò che riguarda il Venezuela – e più in generale il Sudamerica, e il mondo – che arriverebbe dopo una sequela di tentativi di rovesciamento del Partito Socialista Unito del Venezuela (PSUV) andati a vuoto.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



IL GOVERNO STA CERCANDO DI BLOCCARE LA MORATORIA SARDA CONTRO LA SPECULAZIONE EOLICA

di Stefano Baudino

Il governo italiano ha deciso di ricorrere alla Corte costituzionale contro la moratoria approvata a inizio luglio dalla Regione Sardegna in cui è stata prevista una sospensione di 18 mesi per nuovi progetti legati alla produzione e accumulo di energia rinnovabile. Secondo il governo, questa normativa regionale eccede infatti le competenze attribuite alla Sardegna dallo Statuto, entrando in conflitto con le leggi nazionali ed europee e violando articoli della Carta Costituzionale. Ad attaccare l'esecutivo Meloni è stata, a caldo, la governatrice della Sardegna Alessan-

dra Todde, successivamente accusata di «demagogia» da Fratelli d'Italia. In suo sostegno si sono espressi i parlamentari sardi del Movimento 5 Stelle, che in una nota hanno lanciato il guanto di sfida al governo sulla questione.

L'ipotesi che si arrivasse al ricorso contro la legge sarda n. 5 del 3 luglio 2024, recante il titolo "Misure urgenti per la salvaguardia del paesaggio e dei beni paesaggistici e ambientali", era stata già ventilata nelle passate settimane dal ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, Gilberto Pichetto Fratin. Il suo dicastero aveva licenziato nei primi giorni di luglio il provvedimento Aree idonee per le rinnovabili, atto contro cui, secondo l'esecutivo, sarebbe andata la moratoria della Regione Sardegna. Il Consiglio dei ministri, in un attacco a tutto campo, ha richiesto alla Corte Costituzionale di sospendere nell'immediato l'articolo 3 della legge, che rappresenta il nucleo centrale della normativa, in via cautelare. Nel corso della sua storia, però, la Consulta ha permesso la sospensiva immediata a una legge regionale soltanto in un'occasione. A ogni modo, l'intento principale del governo sardo è stato fin dall'inizio quello di sospendere temporaneamente i progetti, aspettando la definizione delle zone idonee, che, secondo i piani della maggioranza regionale, dovrebbero essere delimitate a breve. Si prevede che questa mappa sarà pronta prima che si concluda il procedimento davanti alla Corte costituzionale, il che renderebbe superflua la normativa oggetto di contestazione. «In queste settimane alcuni hanno giudicato la nostra una legge debole, che non bloccava nulla, inutile, un regalo agli speculatori, che il governo non prendeva neanche in considerazione; colpo di scena: avevamo ragione noi – ha scritto sui propri canali la governatrice Alessandra Todde –. Infatti, al contrario, la legge si è dimostrata efficace e di impatto, obbligando il Governo ad impugnarla chiedendone la sospensione immediata visti i tanti reclami ricevuti». Todde ha poi aggiunto: «Il lavoro della giunta non si ferma. La mappa delle aree idonee dovrà essere consegnata entro 180 giorni a partire dal 3 luglio e noi stiamo già lavorando

alla sua stesura». La presidente della Regione Sardegna è stata supportata dai parlamentari sardi del Movimento 5 Stelle, che hanno parlato di una impugnazione «in spregio a ogni regola», aggiungendo: «Il Governo si rassegni, stiamo facendo tutti i passi necessari per arrivare a una conclusione rispettosa dell'ambiente, dell'economia e della salute dei cittadini».

La popolazione sarda da tempo denuncia come tra le pieghe della transizione energetica si nasconde una speculazione che saccheggia un territorio già martoriato dalla presenza – anch'essa imposta – delle basi militari e dei poligoni di tiro. Nell'isola sono infatti state presentate 809 richieste di allaccio di impianti di produzione di energia rinnovabile alla rete elettrica nazionale che, se approvate, produrrebbero 57,67 Gigawatt di potenza. A fine aprile è emerso che la più grande fabbrica di pannelli fotovoltaici della Repubblica Popolare cinese, la Chint, si è accaparrata dall'azienda spagnola Enersid il più importante progetto solare mai concepito a livello europeo, allungando i suoi tentacoli su mille ettari di terreni nel nord della Sardegna. Anche in seguito alla moratoria approvata dalla Regione, il popolo sardo ha continuato a dare battaglia, non ritenendo il provvedimento sufficiente a tutelare il territorio. Mentre nel porto di Oristano, dove è nato il presidio permanente contro il transito dei mezzi speciali che trasportano le pale eoliche, a metà luglio si sono registrate tensioni con le forze dell'ordine. Dalla questura di Oristano, nelle settimane successive, sono partite notifiche di indagini verso alcuni protagonisti dei presidi.

NEL CPR DI POTENZA È ESPLOSA LA RIVOLTA DOPO LA MORTE DI UN MIGRANTE

di Moira Amargi

Aveva solo 19 anni Oussama Belmaan, l'ennesima vittima dei CPR made in Italy. «Arresto cardiaco», dicono dalla struttura. Alcuni testimoni hanno riferito invece di un pestaggio da parte degli agenti di polizia, e di cure mai arrivate. «La mia cella è davanti

alla sua» sostiene un giovane recluso nella stessa struttura, intervistato dalle TV locali. «Quello che abbiamo visto è disumano. Il ragazzo è rimasto là fino alla fine. Neanche i soccorsi sono venuti subito». Oussama era stato fermato il 24 maggio in mancanza di documenti e portato al Centro di permanenza per il rimpatrio di palazzo San Gervasio, vicino a Potenza. Di origini algerine, non gli era stato possibile ottenere un permesso di soggiorno. Era in attesa di espulsione. Nel caldo atroce della struttura, dove vengono trattenuti per essere rimpatriati per lo più migranti senza documenti, aveva provato a suicidarsi pochi giorni fa ingerendo dei pezzi di vetro. Dopo il ricovero in ospedale, era stato riportato nel CPR. Lunedì sera è morto. Questo ha immediatamente scatenato una rivolta all'interno della struttura, con un centinaio di reclusi che hanno dato fuoco a quattro dei moduli prefabbricati che ospitano le celle.

«L'ennesima morte di stato all'interno dei CPR, anche questa totalmente oscura come molte altre dal punto di vista dei fatti avvenuti e delle cause della morte stessa. È sintomo della necessità di arrivare all'abolizione di questi strumenti di tortura che sono i CPR Chissà cosa potrebbe accadere nei CPR in Albania visto quello che accade in Italia» dice Igor Zecchini del comitato No Cpr - Mai più Lager. La versione del pestaggio è stata smentita dal procuratore della repubblica di Potenza Francesco Curcio, che si occuperà dell'indagine. Per Curcio, Oussama «non è stato picchiato ma ciò non esclude alcuna fattispecie di reato», compresi «l'omicidio doloso, colposo e un atto autolesionistico». L'autopsia proverà a chiarire i fatti, anche se i dubbi rimangono.

Le proteste in realtà non si sono mai fermate nel CPR potentino: pochi mesi

fa, i reclusi erano saliti sul tetto, denunciando condizioni di vita insostenibili, cibo marcio e trattamenti inumani. Proteste, atti di autolesionismo, e tentativi di fuga sono quasi quotidiani. In tutta Italia i Centri di detenzione sono sotto inchiesta per abusi dei diritti umani, psicofarmaci utilizzati per sedare i trattenuti, servizi mai erogati. Migranti trattati «come scimmie», pestaggi, violenze di vario tipo risultano all'ordine del giorno. A Milano, il CPR di via Corelli è stato sequestrato perché la gestione della società Martinina srl è finita nel mirino della procura per frode e turbativa d'asta, oltre che per i trattamenti riservati agli «ospiti», ossia mancanza di cure, psicofarmaci imposti e cibo scaduto. A Ponte Galeria, a Roma, è morto suicida pochi mesi fa Ousmane Sylla, guineano. Non ha retto all'idea di dover passare 18 mesi in detenzione nonostante non fosse nemmeno deportabile, grazie alla nuova legge del governo Meloni. Ekene, l'ente che gestisce i CPR di Macomer e Gradisca d'Isonzo, dove negli ultimi quattro anni sono morte già quattro persone, è sotto inchiesta da anni. Anche lì servizi mai erogati e trattamenti inumani verso i reclusi.

Il CPR di Palazzo San Gervasio è nato nel 2011 come tendopoli per ospitare i migranti della cosiddetta «Emergenza Nordafrica». Le tende sono poi diventate celle, la rete è diventata un muro di cinta sorvegliato da militari dell'Operazione Strade Sicure. I reclusi non possono uscire all'aperto, non ci sono spazi di socialità, nemmeno una mensa. Il cibo viene portato da un catering esterno direttamente nelle celle e in molti denunciano piatti scaduti e marci. La salute - mentale e fisica - è completamente dimenticata. Pochissimi gli infermieri a disposizione per gli oltre 100 trattenuti, mentre sempre abbondante

il numero delle forze di polizia presenti. Proprio questa struttura era finita sotto inchiesta qualche mese fa, quando la società che la gestiva fino all'anno scorso - Engel Italia srl - è stata accusata di somministrare a forza psicofarmaci e farmaci tranquillanti, oltre che di 35 casi di maltrattamenti. Vari i poliziotti e i rappresentanti dell'ente a essere finiti con misure cautelari.

Nonostante i morti, le continue proteste e le inchieste che si susseguono contro «il sistema CPR», il governo continua a spingere sui rimpatri e sulla costruzione di nuove prigioni per senza-documenti, ormai anche fuori dal territorio italiano. I CPR albanesi dovrebbero entrare in funzione tra poco, mentre nei prossimi mesi dovrebbe riaprire anche il centro di detenzione di Torino, chiuso a seguito delle rivolte ormai da quasi un anno e mezzo. Nonostante gli appelli e le richieste di abolizione di queste strutture, le rivolte sembrano l'unico modo per diminuire i posti nelle prigioni per migranti. Mentre il governo cerca di aumentare le pene per qualsiasi forma di protesta all'interno di carceri e CPR.

NISCEMI, GLI ATTIVISTI NO MUOS TAGLIANO LE RETI DELLA BASE MILITARE USA

di Stefano Baudino

Domenica scorsa si è svolto a Niscemi (Caltanissetta) un partecipato corteo organizzato dal movimento No MUOS, collettivo che, dal 2009, porta avanti una battaglia per chiedere lo smantellamento del Mobile User Objective System di Niscemi, complesso sistema della Marina Militare USA che sorge nel territorio del Comune e permette le comunicazioni segrete della rete militare statunitense. I mani-

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

festanti si sono spinti fino al cancello principale e poi alla stazione del MUOS, effettuando decine di tagli della rete della base militare e aprendo numerosi varchi nel suo perimetro. Sono intervenute le forze dell'ordine, in assetto antisommossa, che hanno risposto con un fitto lancio di lacrimogeni, molti dei quali hanno colpito i dimostranti.

In occasione del corteo, oltre a chiedere a gran voce la liberazione dell'isola siciliana dall'occupazione militare statunitense, gli attivisti No MUOS hanno intonato slogan di sostegno alla causa palestinese e contro i massacri in atto a Gaza. I manifestanti hanno denunciato che, nel corso dell'azione, i membri della Polizia avrebbero lanciato lacrimogeni ad altezza uomo, colpendo molte persone alle braccia, al busto e allo sterno. Ancora una volta, la polizia avrebbe usato il gas CS, il cui utilizzo – hanno evidenziato i membri del collettivo – a causa della sua tossicità è vietato in guerra, ma viene liberamente utilizzato dalle forze dell'ordine durante le manifestazioni. Si sono verificati momenti di tensione quando i membri della Polizia e della Digos, a manifestazione conclusa, hanno cercato, senza successo, di fermare alcuni dimostranti. «Negli ultimi anni abbiamo denunciato e sottolineato la tendenza globale alla guerra – ha scritto in una nota il movimento No MUOS -. Oggi possiamo dire che siamo in un clima di guerra totale. Con la Palestina nel cuore, la manifestazione e le azioni di oggi sono per noi la risposta alla guerra totale: solo i popoli possono fermare la guerra, partendo dai propri territori e dai luoghi che alimentano le guerre in corso, come il MUOS di Niscemi».

Il MUOS è un gigantesco impianto gestito dal Dipartimento della Difesa statunitense che integra forze navali, aeree e terrestri degli Stati Uniti nel mondo, di fondamentale importanza per lo svolgersi di missioni che utilizzino droni. Il sistema, concepito dall'amministrazione di George W. Bush nel 2004, consta di quattro basi terrestri, delle quali una è stata costruita nella Sughereta di Niscemi (nella provincia di Caltanissetta, a circa 80 km da Sigonella), all'interno della quale vi sono specie vegetali

protette e vi nidificano diverse specie di uccelli. Le restanti basi MUOS sono divise tra Australia, stato della Virginia (USA) e Hawaii. Nel novembre 2022, il TAR di Palermo ha accolto un ricorso avanzato dal Comune di Niscemi, attestando che la parte italiana del MUOS è stata realizzata senza rispettare le norme edilizie e senza disporre di tutti i pareri. Il ricorso, appoggiato dal movimento No MUOS, era stato presentato contro il ministero della Difesa e dei vari assessorati che presero parte alla conferenza dei servizi che sbloccò l'iter per la costruzione del mega impianto. Secondo i giudici amministrativi, nel 2018 il dicastero «non avrebbe potuto concludere la conferenza di servizi disponendo l'approvazione dei progetti in parola, dando per acquisito a tale data il silenzio assenso del Comune».

ECONOMIA E LAVORO



DIETRO GLI UTILI DI POSTE ITALIANE CI SONO PRECARIETÀ E VIOLAZIONI: LA DENUNCIA DEI LAVORATORI

di Movimento Lottiamo Insieme

Nei giorni scorsi, Poste Italiane ha presentato il proprio bilancio, annunciando di aver chiuso il primo semestre 2024 con ricavi pari a 6,2 miliardi di euro, una crescita su base annua del 7,3% e un utile netto che si attesta poco sopra il miliardo. Un annuncio che è stato salutato dagli organi di stampa mainstream come un grandissimo risultato per l'azienda di Stato. Eppure, secondo una denuncia ricevuta da L'Indipendente dai membri di Lottiamo Insieme, movimento di lavoratori precari di Poste Italiane, il risultato vedrebbe tra i suoi ingredienti principali sfruttamento del precariato, continue violazioni contrattuali, mancati

pagamenti e assunzioni “usa e getta” da parte dell'azienda. Lo denuncia un comunicato redatto dai lavoratori, che pubblichiamo nella sua interezza.

«Un miliardo di utili nel primo semestre del 2024 con ricavi pari a 6,2 miliardi di euro: Poste Italiane e i suoi azionisti esultano per l'ennesimo risultato operativo record. Che non fa più notizia. La pensano diversamente i principali quotidiani nazionali, celeri nei giorni scorsi nel versare fiumi d'inchiostro per glorificare le gesta finanziarie di un'azienda che, fregiandosi dello status di “Impresa pubblica”, opera indisturbatamente al di sopra della Legge. “Ogni storia glorificherà il cacciatore, fino a quando il leone non avrà il suo narratore”, recita un proverbio africano. L'informazione libera e plurale è cruciale nella costruzione di una sana opinione pubblica, base della democrazia. E della buona politica. La stampa nazionale ne esce con le ossa rotte (e le tasche piene). Per garantire pluralità di punti di vista noi del Movimento Lottiamo Insieme siamo costretti, ancora una volta, a ricordare cosa si nasconde dietro i profitti record del colosso gialloblù: precarietà, diritti violati e dignità calpestata.

Dal 2016, anno in cui il Governo Renzi aprì le porte alla privatizzazione di Poste, a oggi circa 100 mila lavoratrici e lavoratori sono stati assunti con formula “usa e getta”. Un numero abnorme di giovani precari impiegati nell'ambito della logistica postale, soprattutto con mansioni di portalettere. Facilmente ricattabili e sfruttabili. Over-performanti. Per un totale di 36 ore settimanali solo sulla carta. Ciò, nella speranza di vedersi prolungare i contratti a termine... inseguendo il sogno del posto fisso alle Poste! In realtà i portalettere precari di Poste lavorano molte più ore di quelle contrattuali senza essere economicamente ricompensati. Eccedenze, peraltro, perfettamente verificabili dalle timbrature dei cartellini. Le attività di recapito impegnano in media 30 mila portalettere l'anno, tra personale stabile e flessibile.

Alla luce dei casi diffusi sull'intero territorio nazionale e accertati dall'Ispe-

torato del Lavoro, che vedono compensi spettanti ma non corrisposti da Poste ai precari per importi fino a 1.500 euro netti a persona, e delle numerose testimonianze sulla grave violazione contrattuale riportate dalla stampa locale, è ragionevole pensare che le ore lavorate e non pagate siano un'infinità. Con relativa evasione fiscale e contributiva. Circostanza denunciata dal nostro Movimento pubblicamente e agli organi di competenza. Finanche in Parlamento. Ma nessuno indaga perché Poste è funzionale all'economia del Paese: muore così la Giustizia. Dagli uffici del ministero del Lavoro sorvolano. L'Ispezzorato controlla distrattamente. La Guardia di Finanza continua a non vedere l'elefante nella stanza. Un'azienda pubblica dovrebbe dare l'esempio virtuoso di buon datore di lavoro e non approfittare del precariato. Lo Stato ha il dovere di intervenire e stigmatizzare il modus operandi appena descritto. Continueremo a portare avanti la nostra battaglia per la stabilizzazione del personale precario di Poste perché è una causa giusta e nobile».

AMBIENTE



PFAS: RIAUTORIZZATA LA PRODUZIONE ALLA SOLVAY DI ALESSANDRIA, NONOSTANTE L'ALLARME

di Roberto Demaio

Non sono bastate inchieste per inquinamento, processi per disastro ambientale, analisi che hanno rilevato Pfas nel sangue dei cittadini di Alessandria e persino lo stop delle produzioni imposto a giugno: dopo meno di un mese e mezzo il polo chimico Syensqo (ex Solvay) ha ricevuto l'autorizzazione dalla Provincia per riprendere la produzione e l'uso dello Pfas cC604, sostanza

classificata tossica per l'uomo. A dare notizia sono l'assessore all'Ambiente del comune di Alessandria Giorgio Laguzzi – il quale ha spiegato che la decisione sarebbe stata presa sulla base di dati presentati dall'azienda e dalle analisi Arpa – e l'ex assessore Claudio Lombardi, il quale però ha denunciato che il tutto sarebbe avvenuto basandosi su «controlli ed attività svolti da un perito incaricato da Solvay». Immediata la reazione delle associazioni ambientaliste e del comitato Stop Solvay, il quale ha mandato una lettera di preoccupazione alla Regione Piemonte chiedendo azioni immediate a tutela dei cittadini.

Nonostante le inchieste per inquinamento e le richieste di chiusura avanzate da diversi comitati locali, l'avvio del processo per disastro ambientale che ha coinvolto oltre 250 parti civili – tra cui associazioni ambientaliste ed istituzioni – solo per l'udienza preliminare, analisi del sangue dove nel 100% dei casi sono state rilevate concentrazioni di Pfas superiori alla soglia critica di 2 nanogrammi per litro e persino il fermo imposto dalla provincia di Alessandria in seguito ai controlli eseguiti da Arpa Piemonte, la Syensqo – l'ex Solvay – ha ripreso la produzione di Pfas cC604, il quale era anche stato trovato nelle falde acquifere circostanti. «Abbiamo ricevuto dalla provincia di Alessandria una email ufficiale che autorizza il polo chimico a ripartire con la produzione e utilizzo del cC604, basandosi sui dati prodotti dalla ditta e da Arpa in questi mesi», ha dichiarato Giorgio Laguzzi, assessore all'Ambiente del comune di Alessandria. Secondo Claudio Lombardi invece, membro di Legambiente ed ex assessore all'Ambiente, «lo scorso 24 luglio Solvay ha ripreso la produzione e nell'atmosfera di Spinetta, ma anche di una vasta area della Frascchetta fino a Montecastello, Piovera e Alessandria hanno ricominciato a riversarsi i tossici Pfas nell'aria. La Provincia ha autorizzato la ripresa della produzione e l'uso del cC604. Ma si apprende anche che ciò è avvenuto dopo un acceso dibattito con Arpa che aveva trasmesso relazioni comprovanti interventi risolutivi delle perdite basandosi non già su attività svolte direttamente ma su studi,

controlli ed attività svolti da un perito incaricato da Solvay». In sostanza, secondo Lombardi, si tratterebbe di procedure non regolari in quanto le attività di controllo dovrebbero essere condotte da Arpa e non da Solvay, la quale avrebbe delegato a sua volta un consulente privato.

Nel frattempo, la notizia ha acceso gli animi dei cittadini, dei comitati locali e delle associazioni ambientaliste che da mesi chiedono lo stop della produzione: «La ripresa della produzione di PFAS all'intero stabilimento ex Solvay ora Syensqo è una pessima notizia per l'ambiente e le comunità locali, già da anni sacrificate all'inquinamento prodotto dal polo chimico alessandrino», ha dichiarato Giuseppe Ungherese, Responsabile della campagna inquinamento di Greenpeace Italia. Inoltre, Greenpeace ha firmato una lettera destinata all'assessore alla Salute e al Presidente della Regione Alberto Cirio con la firma anche del Comitato Stop Solvay, nella quale si legge: «Intendiamo esprimere la nostra profonda preoccupazione per le crescenti evidenze circa la massiva contaminazione da PFAS nel nostro territorio, un fenomeno che da tempo mette a serio rischio la salute dei cittadini dell'alessandrino e di molte aree della Regione». Il tutto con le richieste di un «incontro con la partecipazione di esperti indipendenti e cittadini ed un cronoprogramma vincolante che possa essere condiviso in modo trasparente con la cittadinanza», un «piano d'azione immediato per la bonifica delle aree contaminate e la protezione della salute pubblica» e «trasparenza nella comunicazione dei dati relativi alla contaminazione ambientale e alimentare tramite aggiornamenti regolari da parte di Arpa e Asl accessibili ai cittadini.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



ORMAI ANCHE GLI USA LO AMMETTONO: GOOGLE È UN MONOPOLIO

di Walter Ferri

Google è un monopolio. Si tratta di un'affermazione lapalissiana, soprattutto se si considera che nel gergo comune il verbo "googleare" è sinonimo stesso di "cercare sul web", tuttavia questo assunto non è più una mera consapevolezza di pancia, ora a sostenerlo è lo stesso sistema giuridico statunitense. Lunedì 5 agosto, il giudice Amit P. Mehta ha prodotto un documento di 277 pagine in cui definisce come la Big Tech abbia illegalmente approfittato della sua posizione dominante per stroncare ogni forma di concorrenza all'interno del settore dei motori di ricerca.

La sentenza è frutto di quasi quattro anni di indagini e dibattiti, nonché di dieci settimane di processo. Google era stata citata in giudizio nel 2020 direttamente dal Dipartimento di Giustizia statunitense, il quale l'ha accusata di aver ottenuto il controllo del 90% del mercato online anche facendo leva attraverso accordi illegittimi con aziende produttrici di dispositivi elettronici quali smartphone e tablet. Realtà come Apple e Samsung, rivelano le carte, hanno ricevuto miliardi di dollari per far sì che i propri apparecchi e i propri browser adoperassero Google come motore di ricerca di riferimento, disincentivando ogni opzione alternativa. Nello specifico, il tribunale ritiene che nel solo 2021, la Big Tech abbia impiegato 26,3 miliardi di dollari di quota di fatturato al fine di sostenere questo genere di spese. Secondo il The New York Times, 18 di questi miliardi sarebbero finiti direttamente nelle tasche di Ap-

ple, così da conquistare l'influente settore degli iPhone.

Godendo della sua situazione privilegiata, Google avrebbe inoltre manipolato il mercato delle inserzioni, gonfiando i prezzi delle pubblicità ben oltre il valore che invece avrebbero potuto avere in un contesto di libero Mercato. Considerando che la il 77,8% dei ricavi della Big Tech sono legati al settore pubblicitario, l'inflazione esercitata sul tariffario ha consolidato un circolo vizioso per cui questa manipolazione del Mercato generava ritorni che poi venivano parzialmente impiegati per cementare ulteriormente la presa della Big Tech sull'economia del web. In breve, il giudice Mehta ha dunque decretato che «Google è monopolista e ha agito per mantenere il suo monopolio».

La decisione assunta dal sistema giudiziario USA rieccheggia opinioni giuridiche che erano già state espresse in passato dall'antitrust dell'Unione Europea, tuttavia questa novità eleva comunque il dibattito a un livello mai raggiunto in precedenza. Tra interessi finanziari globalizzati e l'alone di intoccabilità che protegge da sempre i giganti industriali statunitensi, sanzioni e leggi assunte da Paesi terzi non sono mai state in grado di affrontare significativamente il peccato originale delle Big Tech, la nuclearizzazione del potere. Tuttavia, ora il campo di battaglia si è spostato direttamente sul suolo USA e la pressione sulle imprese è dunque notevolmente aumentata.

Le conseguenze, in tutta probabilità, non saranno però immediate. Il giudice deve ancora definire le penali da infliggere alle parti coinvolte e Google ha già annunciato che farà ricorso. Si prospetta un iter burocratico potenzialmente ancora molto lungo e ambiguo, tuttavia questa rivoluzione andrà sicuramente a impattare sulle azioni intraprese dagli Stati Uniti nei confronti delle Big Tech, le quali si stanno intensificando per numero e portata. L'ultima, in ordine di tempo, è quella che sembrerebbe in procinto di colpire Nvidia, leader della produzione di processori grafici utilizzati per addestrare le intelligenze arti-

ficiali. Dal canto suo, Google sostiene di non aver colpa, ma di essere penalizzata solamente sulla base delle sue virtù intrinseche. «Google sta vincendo [sul Mercato] perché è migliore», ha fatto notare lapidariamente l'avvocato difensore John Schmitz durante la sua arringa conclusiva. Kent Walker, Presidente di Google per gli affari globali, ha invece lamentato che «la decisione riconosce che Google sta offrendo il miglior motore di ricerca, ma conclude che non dovrebbe esserci permesso di rendere il nostro servizio facilmente accessibile».

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

